

1.1 La terra, da dea madre a suolo da sfruttare

Qualcosa di mortale accade allo spirito delle civiltà quando il loro rapporto con la terra diventa un rapporto di sfruttamento

Edward Hyams (1962, p.139)

La terra è un'entità animata, essere vivente e fonte di vita. Non a caso è venerata come “madre terra”, nelle sue diverse trasfigurazioni divine di Tanit, Nerthus, Gaia, Gea, Demetra, Cerere e innumerevoli altre (fino alla Terra Madre, Tellus, che si ipotizza sia raffigurata sul celeberrimo rilievo dell'Ara Pacis, Roma, I sec.a.C.), in molte delle religioni più antiche, sia mediterranee che di altri continenti¹. Terra come donna, come principio femminile per eccellenza. Nelle concezioni primordiali la dea rappresenta non soltanto colei che sostiene la vita e accoglie il corpo senza vita, ma la tomba-grembo in cui coloro che vi erano stati sepolti iniziano il cammino verso una nuova vita:

La nascita, secondo gli Antico-europei, era parte di un ciclo che comprendeva la morte: l'utero della dea, fonte della

¹ Nel Mediterraneo, e in Europa, l'antica devozione alla “dea” propria delle popolazioni indigene sarebbe stata sconfitta e assorbita dalle invasioni dei cosiddetti “Kurgan”, popoli patrilineari, pastori e seminomadi bellicosi originari delle steppe russe, la cui religione era centrata su divinità maschili: Miriam R.Dexter, “Introduzione all'edizione americana” in Gimbutas (2005).

nascita, è allo stesso modo scaturigine di morte; in senso simbolico, l'individuo ritornava nel grembo della dea per rinascere. Non si conosce esattamente la forma che si immaginava assumesse questa rinascita; ciò che è chiaro è che la religione dell'Europa antica comprendeva la vita e la morte come parti di un più grande processo ciclico. Poiché il grembo femminile in questa era costituisce uno dei più importanti motivi funerari, si può pensare al "grembo come tomba" [...] Molte tombe avevano un corridoio centrale, probabilmente l'evocazione del canale del parto. Nelle culture dell'Europa antica, le tombe rappresentavano la dea della rigenerazione, la dea il cui grembo, il cui canale del parto, erano le soglie della rinascita. (Gimbutas 2005, pp.95-96)

Per un filosofo della Grecia classica² come Platone la terra ha perso almeno in parte il proprio carattere sacro, non è più dea, ma le va comunque riservata la devozione che si deve a una madre: "la Terra ti ha generato come una madre, adesso se fosse tua madre e nutrice tu dovresti pensare a lei" (*Repubblica*, 3.414, D-E). E' noto come nella religione cristiana Maria, la Madonna, assume spesso le fattezze e gli attributi³ propri della Dea Madre, testimoniando con ciò l'insospettabile durata e l'efficacia di alcuni archetipi.

Come esseri viventi, anche noi umani siamo tuttora intimamente legati alla terra sia per quanto riguarda la nostra sopravvivenza, garantita da ciò che su di essa cresce, che la nostra morte, con la quale torniamo noi stessi ad alimentare la terra, a essere terra, sia pure in senso sempre più lato⁴. Ora, il pensiero che oggi si considera "progredito"

² Civiltà in cui gli elementi patrilineari erano ormai ben saldi sia nella società che nella religione.

³ "Dopo la definizione di Maria come "Madre di Dio" (Concilio di Efeso, 431), la Madonna lentamente comincia ad assumere l'identità di protettrice delle funzioni materne, e nel suo corpo vengono imprigionate dalla Chiesa le molteplici divinità femminili, acquatiche, terrose e silvestri" (Cecconi 2003, p.21).

⁴ Per le popolazioni monoteiste la pratica dell'inumazione in terra aveva una dimensione simbolica religiosa, come ricordato dalla Bibbia (terra sei e terra tornerai...), oggi quasi del tutto persa perlomeno presso le popolazioni cristiane.

è solo quello razionale e scientifico depurato da ogni contatto con la terra, non certo esaustivo di quelle parti profonde di noi che sono toccate di fronte al mistero della vita e della morte, del nostro provenire dalla e ritornare alla terra, del sentirsene parte.

Il rapporto diretto con la terra era, e in talune società cosiddette “primitive” è tuttora, considerato curativo. Camminare scalzi, stendersi sulla nuda terra, addirittura mangiare terra è un modo per riequilibrare le forze, scaricare la tensione, ripristinare una respirazione in consonanza con l’elemento che ci ospita come fosse un grembo. *Ichnos*, la radice della parola iconografia, con il suo significato di “impronta del piede nella terra” ci svela come anche le rappresentazioni apparentemente più astratte abbiano la propria origine nella nostra esperienza sensibile di relazione con la terra, elemento che regge in modo fondamentale la nostra vita nel duplice significato letterale e metaforico.

In contrasto con la nostra attuale trascuratezza, l’atteggiamento degli antichi verso la terra è caratterizzato da un senso di forte e primitiva reciprocità: “La Terra insegna di buon grado la rettitudine a coloro che siano in grado di impararla, perché più è rispettata, più ricambia”⁵. Il rispetto può arrivare a livelli tali, ad esempio presso i Parsi che praticano tuttora la religione Zoroastriana, da non ammettere neppure di seppellire i morti nella terra per non recarle offesa, per non “inquinarla” diremmo noi oggi. Per gli indigeni Nordamericani non era ammissibile praticare l’aratura, perché sarebbe stato come “aprire il petto della propria madre” (Hyams 1962, p.119). In generale, presso tutte le popolazioni antiche l’alterazione dello stato naturale della terra, per la fondazione di insediamenti o per la trasformazione agricola, era considerato un affronto sacrilego che richiedeva quale compensazione la pratica di riti adeguati.

Il greco Solone⁶ propone di limitare la quantità di terreno

⁵ Senofonte (Xen.Oec.5.12) citato da Hughes (2005).

⁶ Arconte di Atene nel 594 a.C., e poeta. Gli sono attribuite una serie di riforme legislative e costituzionali a vantaggio del *demòs*, insieme degli strati più poveri della popolazione.

che poteva essere posseduta da ciascuno non solo per prevenire l'esproprio dei piccoli proprietari impoveriti, ma anche per assicurarsi che la Terra riceva la dovuta attenzione; le leggi dello Stato, dal momento che influenzano le relazioni tra gli esseri umani e la terra, dovrebbero riflettere gli insegnamenti della Terra stessa⁷.

Vandana Shiva, a secoli di distanza, richiama la dimensione sociale di questo concetto d'appartenenza comune della specie umana alla terra, sottolineandone il richiamo morale: "...siamo tutti legati attraverso la terra. Siamo esseri della terra – e la compassione, non il denaro, è la moneta della nostra unità" (Shiva 2005).

Proprio ciò che avviene oggi! Nelle nostre civiltà occidentali cosiddette avanzate, e anche altrove, la dea Terra è stata quasi interamente soppiantata dalla duplice divinità (ancora una volta maschile) sviluppo-denaro, distruggendo una consapevolezza plurimillennaria di ciò che si può ottenere dalla Terra, e delle cure che le vanno restituite per non alterare l'equilibrio cosmico al cui interno si è sviluppata e si riproduce la vita umana⁸.

Una delle permanenze artisticamente più notevoli nella rappresentazione del ruolo della terra come dea madre, e della relazione divina tra la terra, l'acqua, il sole e i pianeti, è un manufatto sardo di probabile epoca nuragica, il cosiddetto pozzo di S.Cristina a Paullatino⁹, monumento ipogeo di squisita fattura¹⁰, a conci isodomi con raccordi curvilinei di straordinaria perfezione. In questo manufatto il sole entra quotidianamente nella terra, mentre la luna illumina (e muove) periodicamente le acque sotterranee,

⁷ J.D.Hughes, *op.cit.*

⁸ Consapevolezza che Edward Goldsmith definisce, con riferimento agli studi degli etologi, "conoscenza innata", e con Polanyi conoscenza "ineffabile" (Goldsmith 1997).

⁹ Per una descrizione puramente materiale del monumento vedasi Laner (2004). In mancanza di testi che ne diano un'interpretazione simbolica, mi limito a notare come il fatto che il luogo sia stato ri-significato in epoca cristiana dedicandolo a S.Cristina evoca la presenza di una potente energia (o dea) connessa al culto delle acque.

¹⁰ A differenza di molti altri manufatti dall'analogo significato simbolico, quali quelli riportati in Gimbutas (2005), che sono caratterizzati da una fattura che ci appare spesso rozza.

generando e continuamente rinnovando in questa triangolazione sacra¹¹ il genere umano e le risorse per il suo sostentamento. E' grande l'emozione che si prova considerando l'essenzialità della rappresentazione nella sua capacità di sintesi simbolica del ciclo del tempo e della vita, "macchina cosmica" che mette in scena le nozze sacre tra i vari elementi, congiunzione materiale da cui dipende la vita.

Il progredire delle tecnologie ha promosso l'illusione che tempo e vita siano governabili e utilmente trasformabili senza alcuna considerazione dei cicli naturali. Ancor più, che gli elementi vitali fondamentali, e la terra fra essi, possano essere usati liberamente e, al limite, sostituiti. Le confessioni religiose monoteiste in generale, e la Chiesa cattolica in particolare, nel difendere il carattere sacro della vita si applicano molto più a reprimere la libertà di scelta delle donne in relazione al concepimento di quanto non biasimino la distruzione dissennata degli elementi vitali quali terra e acqua. Atteggiamento che diviene comprensibile soltanto ricordando come queste religioni siano fondate sull'espropriazione definitiva (almeno in apparenza) del carattere sacro attribuito in origine agli elementi naturali, monopolizzato da una struttura di potere antropocentrico e maschile.

Sono ormai diversi secoli che la Terra, nella civiltà mediterranea, ha perso il proprio carattere sacro, anche se qualche traccia della divina Terra o della Dea Madre permangono anche in tempi relativamente recenti, come nota acutamente Zolla. "Secondo il D'Onofrio il papa eletto si adagiava su un sedile da parto, l'originario trono della Gran Dea anatomica, e quale Madre dava alla luce la Chiesa cattolica. Del rito resta il sedile di porfido al Laterano e la beffarda barzelletta sul parto della papessa Giovanna appena eletta"¹² (Zolla 1988, p.95). Non così altrove, presso gli indigeni del Nordamerica o presso gli aborigeni australiani, dove la presenza divina della terra è tuttora viva:

¹¹ Il carattere sacro è attribuito del simbolismo degli elementi, uniti da geometrica perfezione in occasione di ricorrenti congiunture astrali. In altre parole, una sorta d'orologio cosmico.

¹² E' curioso notare come la figura della "papessa" permanga nella rappresentazione dei cosiddetti tarocchi maggiori.

purtroppo da molti punti di vista, gran parte delle società che intrattenevano con la terra relazioni non di dominio sono state distrutte da società specializzate nell'imposizione delle proprie regole ad altri popoli e nello sfruttamento delle risorse naturali e antropiche a fini economici.

Eppure anche nella civiltà mediterranea per lungo tempo sono riaffiorati e oggi ancora in qualche raro caso permangono brandelli di memoria di ciò che era sacro. In effetti, non solo “che il tempio di Apollo fronteggi quello della Terra è un altro modo per raccontare l'opposizione e la successione delle generazioni diverse, e per continuare a dire i legami tra la parola del dio e la sapienza potente e segreta della Terra” (Ferraro 2001, p.34), ma persino ora che Apollo è stato a sua volta detronizzato dalla tecnica, alcune memorie perdurano: i siti mondiali protetti dall'Unesco non sono forse una curiosa combinazione tra luoghi sacri ad Apollo, dio della bellezza, e luoghi sacri alla Terra? E Delos, isola sacra oggi isola museo? E gli strani massi solitari tuttora venerati nelle campagne siciliane, così come alcune alture considerate sacre nelle Cicladi, o i megaliti tosco-laziali¹³? L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma sembra sufficiente a testimoniare il permanere di culti più antichi nei quali la Terra è riconosciuta come entità vivente ed essenziale alla vita umana, e pertanto sacra. Un concetto semplice e fondamentale, che oggi stenta a trovare comprensione, anzi, è intenzionalmente misconosciuto per poter essere assoggettato a una dominazione simbolica, come richiama efficacemente Bourdieu (1994, p.187).

A questo proposito è come se nello stesso nome, Terra, sostantivo femminile, fosse rimasto impigliato qualcosa di sacro, così che quando la si devasta con prodotti chimici per l'agricoltura, con discariche o con costruzioni che non ne rispettano le regole non la si chiama con il suo nome, ma diventa “suolo”. Nel passaggio da “terra” a “suolo” si compie un'oggettivazione del termine¹⁴, che perde i suoi

¹³ Su questi ultimi, e l'ipotesi che fossero oggetti venerati come manifestazioni del *sacer*, energia divina, dal neolitico all'epoca etrusca, vedasi Feo (2006).

¹⁴ Analoga a quella, già ricordata, rilevabile nel passaggio da “natura” ad “ambiente”.

attributi di valore diventando neutro e quindi “disponibile” ai diversi usi che di volta in volta gli vengono attribuiti dalle decisioni umane.

Che sia la terra, nelle sue diverse declinazioni locali possibili, a definire le identità specifiche, lo spiegano molto bene alcuni frammenti dell’antichissimo Avesta¹⁵ giunti fino a noi; analoghi sono i concetti impiegati in un saggio contemporaneo di un noto antropologo, laddove il popolo marocchino è descritto come

an irregular field of micropolities arising out of the micro-environments - mountains, steppes, plateaus, littoral, deserts, oases, piedmonts, and alluvial plains - of the broken countryside and reaching into its most intimate social corners - families, neighborhoods, markets, tribes. Divided into terrains rather than into islands, and certainly not into peoples (Geertz 1994).

E’ interessante notare come in questo contesto, e da questo punto di vista, l’Islam, il re e quant’altro passano decimamente in secondo piano rispetto alla forza della terra e delle sue molteplici declinazioni locali.

Ma questo, della terra come dispositivo che contribuisce in modo rilevante a definire le identità di chi la abita, è oggi un altro tabù della modernità. Dimenticando con ciò il fondamentale passaggio, all’origine del diritto romano, dal diritto di un popolo (come insieme di tribù) al diritto di federazioni territorializzate, che introducendo il concetto di “terra Italia” (sul modello di “terra Etruria”) consentirà di superare gli antagonismi etnici (Catalano 1978, pp.511 e 461). E poco importa, a chi ha internalizzato questo tabù, che le rivendicazioni etnocentriche si scatenino *malgré lui*, dimentiche del diritto romano, anziché essere trattate verso altri esiti possibili, verso un legame fraterno con la terra e quindi con l’altro da sé. Su questa opportunità le relazioni di dominio, verso la terra-suolo e verso l’altro da sé, calano come una scure, imponendo lo sfruttamento come unico orizzonte di razionalità e aizzando le folle (di intellettuali, ben certo) contro la rivalutazione del concetto di terra e territorio.

¹⁵ Libro sacro degli Zoroastriani, dettato da Zarathustra o Zoroastro, nelle sue parti originarie (in buona parte perdute) più antico della Torah e della Bibbia.

I saperi contestuali e le consuetudini

Insedimenti fondati nei luoghi, protetti e riprodotti dalla terra

A fronte del riconoscimento che “a nulla vale la scelta oculata ed esperta della terra, anche della migliore, se non è guidata dalla rivelazione del dio” (Ferraro 2001, p.41), ciò che per secoli viene attentamente praticato e tramandato nella relazione tra esseri umani e terra è innanzitutto la scelta oculata dei luoghi d’insediamento. Il rapporto con i luoghi si basa su un riconoscimento di soggettività agli stessi, sul dialogo attento con il *genius loci*, con lo spirito che vi ha dimora¹⁶, dall’energia creatrice o distruttrice secondo i casi e la sapienza nel relazionarsi ad esso.

Una valutazione altrettanto attenta delle conseguenze positive e negative di ogni localizzazione può essere individuata nella relazione tra insediamenti e rischi di origine antropica (ad esempio per quanto riguarda le rive del mare e le vallate ai piedi dei valichi alpini, aperte alle invasioni ma anche ai commerci), e nelle eventuali scelte di assumersi i rischi prevedibili.

I villaggi o le città sono fondati sulla terra (anziché essere collocati casualmente nel cosiddetto “spazio”¹⁷), nel senso che vi si appoggiano (anche quando sono scavati in misura più o meno profonda all’interno della stessa¹⁸, ri-

¹⁶ Il riconoscimento di questo ‘spirito’ si è tramandato in alcuni casi anche fra noi, nella nostra civiltà occidentale odierna: ad esempio nelle leggende ladine sulle Dolomiti, o nei racconti di Dino Buzzati che ne riprendono alcuni *topoi*. Norberg-Schultz (1979) non ha esitato a utilizzare questo termine per il titolo di un libro che tratta dei caratteri identitari dei luoghi dal punto di vista paesaggistico.

¹⁷ Termine ubiquamente presente nei testi di analisi marxista della città e di geografia socio-economica degli anni ’70, ma ahimè sovente ripetuto anche nelle più recenti politiche urbane, dei trasporti e della programmazione territoriale dell’Unione Europea.

¹⁸ Mariani (2004) descrive le abitazioni seminterrate di cui v’è traccia in numerosi scavi archeologici nei paesi dell’Europa centrale come relativamente diffuse anche in Italia perlomeno dal VI-VII al IX-X secolo. Permanenze straordinarie in tal senso sono le città sotterranee della Cappadocia, tuttora visitabili, che scendono diversi piani sotto la superficie terrestre.

prendendo così l'archetipo della caverna¹⁹) e traggono sostentamento innanzitutto dalla terra coltivabile (se necessario creandola, ad esempio con i terrazzamenti) ma sono anche spesso "fatti" materialmente di terra (dal pisée, terra cruda, paglia e acqua essiccata al sole; all'argilla cotta con sterco; al laterizio) e con essa decorati, il che ha contribuito a produrre straordinarie declinazioni locali di forme (a seconda della natura specifica della terra locale e quindi dei materiali ricavabili) e colori. Tutto ciò che serviva a costruire gli insediamenti derivava dalla terra, o da ciò che su di essa cresceva: i mattoni dove c'era della buona argilla, i ciottoli di fiume nelle colline con depositi pliocenici, la pietra dove questa era presente nei campi; le travi e tutto il tavolame in abete e larice nelle Alpi, in castagno nell'Appennino, in pioppo e altre essenze nella bassa collina o in pianura; in palma nelle oasi magrebine.

Laddove dalla terra affiorano rocce, "le ossa della terra", le costruzioni più importanti vengono fondate su di esse, in modo da riceverne in cambio stabilità materiale e relazione simbolica, in altezza (quando la roccia è sopraelevata rispetto al sito nel suo insieme, come nel caso dell'Acropoli di Atene) e in profondità.

Dove le pietre sono più abbondanti della terra, le costruzioni sono realizzate in pietra, con il duplice scopo di togliere pietre dai terreni coltivabili e riservare la terra alla coltivazione.

Le terre più ricche erano in genere riservate all'agricoltura, con gli insediamenti in posizioni prossime e idrogeologicamente sicure di crinale, controcrinale, o analoghe; dal collocare insediamenti in aree a rischio d'erosione o di esondazione ci si asteneva ogni qualvolta non fosse assolutamente necessario o particolarmente proficuo correre il rischio.

Gli insediamenti erano in stretto rapporto con la terra anche per il loro dimensionamento: più fertile la terra, più densa la maglia dei centri e delle abitazioni rurali insediate.

¹⁹ Caverne e cripte, per la loro analogia uterina, sono luoghi in cui fluisce l'energia della terra (Gimbutas 2005, p.195). Per la caverna come archetipo architettonico vedasi Manfredi Nicoletti (1980) e gli scritti su quella straordinaria città di caverne che è Matera; fra questi in particolare Laureano (1993), Restucci (1991).

Scelta del sito e fondazione sulla terra come ricostruzione del mondo

La scelta del sito e il rito di fondazione di un insediamento umano era un tema che ancora i bizantini, come prima di loro i romani e ancor più gli etruschi, percepivano come decisivo²⁰. Il metodo utilizzato intrecciava l'interpretazione dei presagi soprannaturali con l'osservazione attenta del campo, del luogo, così come della vita che su di esso si svolge. Il problema era quello di assicurare il rispetto delle regole che garantivano il funzionamento del cosmo, e di assicurarsi le migliori condizioni, dal punto di vista delle energie materiali e divine²¹. La costruzione di un insediamento artificiale comportava nella sua temerarietà, in un contesto di pensiero pienamente olistico, la ricostruzione non tanto di un mondo a sé, bensì del mondo, le cui regole di riproduzione andavano assolutamente rispettate. Inoltre, essendo la terra considerata un'entità vivente, installarsi su di essa richiedeva non solo pratiche di ascolto accurato, ma anche una compensazione rituale della violenza rappresentata dall'intervento artificiale, collettivamente percepito come contro-natura. Ogni rituale connesso a un nuovo insediamento comprendeva quindi anche riti espiatori.

La cosiddetta "disciplina etrusca", codificata nei *Libri rituali*, tratta della suddivisione della volta celeste, della gromatica (ripartizione dei campi), dei riti e delle modalità per la fondazione delle città (oltre che della consacrazione dei santuari e degli ordinamenti civili e militari)²². Terra, cielo ed acque corrispondono ad altrettante classi di divinità, protettrici e distruttrici allo stesso tempo, ma il punto centrale

²⁰ Per i riti di fondazione in uso presso i Romani vedasi Rykwert (1981). Meno conosciamo delle altre civiltà, ma è certo che presso i cinesi fossero un tempo praticate regole analoghe. Il cosiddetto *feng shui* è ancor oggi utilizzato dagli asiatici per la costruzione dei grattacieli, come riportato da cronache recenti; avere un buon *feng shui* ha il significato di trovarsi in armonia con la natura specifica dei luoghi, e con le energie che in essi scorrono; al contrario un cattivo *feng shui* significa essere malamente posizionati, contrapporsi e ostacolare la specificità dei luoghi e delle loro energie.

²¹ I due aspetti, materiale e divino, erano peraltro inscindibili nella visione degli antichi.

²² Vedasi Colonna (2004); per la trasposizione di queste regole nella cultura romana cfr. Catalano (1978), pp.440-553.

è l'idea di perfetta corrispondenza tra mondo celeste e mondo terreno. Lo spazio celeste era concepito come suddiviso in sedici parti, quattro per ognuno dei quadranti risultanti dall'ideale congiunzione dei quattro punti cardinali mediante due rette perpendicolari (successivamente *cardo* e *decumanus*) incrociandosi al centro. Ad ogni parte era attribuita una dimora divina, secondo un ordine che collocava gli dei superiori nelle regioni orientali del cielo; gli dei della terra e della natura verso mezzogiorno; quelli infernali e del fato nelle regioni d'occidente.

Gli antichi cinesi avevano una concezione assai simile²³, basata anch'essa sulla corrispondenza fra mondo celeste e mondo terreno, e una delle tecniche impiegate consisteva nel disegno di una mappa del luogo, attraverso un compasso geomantico, per determinare la disposizione ottimale degli edifici.

Presso gli etruschi prima, e poi i romani, il luogo su cui si proiettava la scelta di fondazione era il *mundus*, centro dello spazio e punto iniziale della storia di ciascuna comunità urbana, asse del mondo che metteva in comunicazione gli inferi con il mondo terreno e il cielo²⁴. In questo luogo, anzi in una fossa scavata appositamente, era opportuno collocare una serie di oggetti votivi, quale auspicio augurale e protezione per il microcosmo-città in costruzione. Se le origini di tale pratica sembrano antichissime²⁵, essa è ancora viva nei primi secoli dopo Cristo, come testimoniato dalla descrizione della fondazione di Bisanzio riportata da Krautheimer (1987) in cui è elencata una molteplicità di

²³ Come noto durante l'unificazione della Cina in Impero, nell' VIII secolo a.C., è stata distrutta gran parte dei testi più antichi. Si sono tuttavia conservate alcune pratiche (come il già menzionato *feng shui*), estremamente popolari, che presuppongono strette relazioni tra macro- e microcosmo.

²⁴ Su questo aspetto vedasi 2.1.

²⁵ Maria Gimbutas riporta numerosi casi di recinti circolari al cui centro sono stati rinvenuti resti di corpi umani, senza che tale area fosse dedicata all'inumazione (Gimbutas 2005, capitolo 5), descrivendo altresì la tradizione di seppellire antenati particolarmente venerati sotto la casa per assicurarsene la benedizione o la presenza dello spirito (*ibidem*, p.168). Sembra dunque ipotizzabile una relazione tra pratiche rituali familiari (il seppellimento dei morti sotto l'abitazione), e collettive (il seppellimento dei morti nel *mundus* su cui si fonda la città).

reliquie sepolte nel *mundus*, punto centrale da cui originano cardo e decumano, luogo in cui queste due linee rette si intersecano, e da cui viene teso il raggio che definisce, nel suo ruotare, il *sulcus primigenius* che farà da confine alla città.

E' curioso notare come ancor oggi a Napoli il "corpo della città", nome popolare della statua collocata all'incrocio tra uno dei cardo e il decumano centrale, sia usata altresì per designare l'intera estensione della città storica che corrisponde a Neapolis, la città di fondazione greca.

Il rapporto tra terra e cielo era fondamentale: lo stesso tempio (*templum*) prima di essere un edificio consisteva in un luogo delimitato da un recinto (*temenos*), tracciato e quindi "tagliato" dal territorio circostante, assegnato dall'augure al divino, così in cielo come in terra, perché la divinità vi potesse abitare. Analogamente al *templum*, la città era circondata da mura sacre, e i suoi abitanti abitavano un luogo protetto dall'energia divina.

La terra in questo contesto culturale rappresentava un riferimento tridimensionale, dal momento che con l'elevazione verso il cielo di qualunque manufatto, se il sito era quello giusto, si creava un *axis mundi*, un asse in grado di collegare direttamente il mondo ctonio, la superficie terrestre abitata dagli esseri umani, e il cielo (mentre il suolo è bidimensionale, una specie di crosta teoricamente insensibile alle funzioni che ospita: tant'è che c'è un sottosuolo). L'*Omphalos* di Delfi, "ombelico del mondo" da cui esalava e poteva essere ascoltato il soffio della madre Terra, ha dato luogo a un modo di dire che ancor oggi designa luoghi di (preteso) significato rilevante. Questi significati erano sì costruiti, ma a partire da una capacità di ascoltare i luoghi, di riconoscere quelli in cui la forza e il magnetismo terrestre si manifestavano con più evidenza: "Non appena veniva avvertita la potenza di un luogo, esso veniva vestito di sacro e ricoperto di mito" (Cecconi 2003, p.14).

Sulla terra gli insediamenti venivano posizionati non a caso, come monetine cadute da una tasca, ma con regole attente all'esposizione, sia per ragioni pratiche (il fronte più aperto a sud, poche e piccole aperture a nord nei climi più freddi; quasi totale assenza di aperture verso i lati esterni, e affacci su corti interne, nei climi caldi), che per ragioni

connesse all'ordine simbolico attribuito di volta in volta ai punti cardinali²⁶. Presso i Romani le deroghe agli orientamenti astronomici erano ammesse soltanto in alcuni casi ben circostanziati: l'opportunità di far coincidere il Decumano maximo con una grande via di comunicazione, o con l'asse principale del territorio; la presenza di limiti naturali rappresentati dal mare o dalle montagne, assunti come base per l'orientamento; la pendenza del terreno in funzione dello scorrimento delle acque; l'esigenza di distinguere la nuova centuriazione da sistemazioni adiacenti (Comune di Modena 1983, pp.125-6).

L'attenta considerazione dei punti cardinali era intimamente legata alla presa in conto dei venti dominanti. Ciò che varie tradizioni designano come gli "otto venti" derivano dall'individuazione dei quattro punti cardinali e dei relativi quattro punti intermedi, costituendo quindi una declinazione geometricamente più articolata (e qualificata rispetto alle qualità sensibili: caldo e freddo, secco e umido)²⁷ dei soli punti cardinali.

Meno indagate sono le tecniche utilizzate per determinare la consistenza geologica dei luoghi considerati per la costruzione di insediamenti, di cui è testimonianza l'esatta corrispondenza, per tutti gli insediamenti più antichi, tra superficie costruita e presenza di rocce o di conglomerati più stabili rispetto all'insieme del territorio in questione, oggi confermata da tecniche di indagine in precedenza non disponibili.

Abitare la terra senza possederla

Gli insediamenti stabili, com'è noto, non corrispondono tuttavia con grande probabilità alle più antiche modalità di abitare la terra. In moltissimi di noi, come testimoniato dai gruppi sanguigni, permangono ancor oggi caratteri distintivi

²⁶ A questo riguardo, anche se le trattazioni sono eterogenee rispetto agli aspetti qui indagati, vedasi Davidson (2005), e Gitlin-Emmer (1993).

²⁷ Guénon (ed.it.1975, pp. 235-6) richiama le corrispondenze tra gli otto venti e l'ottagono, considerato come forma architettonica capace di dare accesso al mondo intermedio (tra il mondo umano e il mondo cosmico, o divino). Tale simbolismo è sopravvissuto fino al tardo medioevo-primo rinascimento nella forma ottagonale dei battisteri, o nelle vasche dei fonti battesimali. Analogo il caso celeberrimo di Castel del Monte in Puglia.

di popolazioni nomadi dedite alla caccia e alla raccolta dei prodotti spontanei, oppure delle popolazioni semi-nomadi dedite all'allevamento e alla pastorizia (Cavalli Sforza *et al.*, 1996; Diamond 1997. La stessa agricoltura, come noto da testimonianze rilevate in aree geografiche così lontane fra loro come l'Africa centrale, la pianura danubiana e gli Appennini, per lungo tempo è stata praticata in forme itineranti, bruciando²⁸ parti di foresta, coltivandole fino a che la fertilità dei suoli era soddisfacente e poi spostandosi altrove. Nella valle della Drava, un affluente del Danubio che scorre in territorio croato, le abitazioni tradizionali tuttora presenti costituiscono uno straordinario esempio di casa smontabile, e quindi trasportabile, realizzata interamente in legno con al centro del tetto un foro per l'uscita del fumo: un archetipo antichissimo, sorta di albero della vita/axis mundi trasportabile, che presenta analogie cosmologiche molto forti comuni ai *taipee* degli Indiani d'America. E' come se, nel passaggio dalle terre collettive alla proprietà individuale, il rapporto con la natura e il cosmo, diretto o simbolicamente mediato, andasse sempre più deteriorandosi.

Il passaggio dalle terre comuni, dalle proprietà indivise, alle singole proprietà, rappresenta un'ulteriore dimensione del passaggio dalla terra come elemento sacro alla terra come suolo misurabile, merce acquistabile e scambiabile come tante altre. I suoli delimitati da recinzioni, "la nuova *limitatio* ...che trasforma una porzione di natura in un "oggetto" (Mariani 2004. p.106), hanno rappresentato per millenni una parte secondaria dell'insieme delle terre. Gli stessi Romani, nell'organizzazione dei territori conquistati, confiscati o comprati, *ager publicus Populi Romani*, assegnavano soltanto una parte delle parcelle in proprietà, mantenendo come demanio le zone di confine, alcune aree centuriate (da assegnarsi eventualmente in seguito), aree esterne non centuriate, le zone collinari o montane, i boschi, le paludi, le miniere e i fiumi (Comune di Modena 1983, pp.153-4). Le azioni di privatizzazione delle terre comuni, in Inghilterra nel XVI-XVII secolo così come in

²⁸ Fanno riferimento alla pratica del bruciare espressioni come *Branntwirtschaft* (economia del fuoco), tuttora in uso nella lingua tedesca, o toponimi quale "debbione", relativamente frequenti sull'appennino toscano.

America Latina nel XIX secolo, hanno trasformato i contadini in “senza-terra”, spingendoli a una vita di miseria e delinquenza ai margini urbani, di Londra come di Buenos Aires. La bonifica tardo ottocentesca del Polesine trasforma gli abitanti di queste zone, abituati a vivere dei prodotti naturali del suolo e della caccia/pesca, in braccianti poveri con condizioni di vita complessivamente peggiori delle precedenti. E' una storia che si ripete, attraverso i secoli e i continenti, con poche varianti e nessuna inversione, a meno che non si vogliano considerare tali le riserve concesse dallo Stato federale degli Stati Uniti agli Indiani d'America, o le terre donate dal gruppo Benetton a una comunità di indigeni sudamericani dopo avere sottratto (con l'appoggio del governo locale) enormi estensioni di terre collettive. I saperi contestuali e le consuetudini si possono anche acquisire: ma a tale fine il denaro non basta, ci vuole lungo tempo e molta cura, alimentata dalla prospettiva di una relazione che persista nel futuro. Oggi la cultura dell'abitare la terra “senza possederla”, come ospiti grati, caratterizza soltanto alcuni etnie minoritarie o singoli individui un po' originali, presso le quali il culto della terra madre è ancora vivo. Tutti gli altri, che sono la schiacciante maggioranza, si sono drammaticamente imbarbariti.

Dalle arti come imitazione della natura, alla complementarietà tra artificio e natura

I rapporti tra terra e manufatti umani hanno subito nel tempo forti cambiamenti. Per rimanere nell'ambito della cultura occidentale, possiamo dire che si è passati dall'importanza attribuita alle proprietà oggettive che tali manufatti erano richiesti di possedere - un buon esempio si trova nella descrizione che ne dà Vitruvio - ai requisiti prestazionali, relativi al rapporto tra opera e fruitore, introdotti per primo dall'Alberti²⁹.

Nell'opera di Vitruvio³⁰, accusato dai suoi detrattori di assemblare varie conoscenze antiche in una compilazione a

²⁹ Alberti (1989); su questo testo vedasi anche la nota già riportata nell'Introduzione.

³⁰ Di Vitruvio ho utilizzato l'edizione 1997 (mentre com'è noto l'originale, andato perduto, è collocato nel 30-20 a.C.).

volte confusa, il rapporto degli insediamenti umani con gli elementi naturali, il luogo e il cosmo è oggetto di molteplici attenzioni³¹. Non solo: quello che viene presentato come decisivo, per la nascita e lo sviluppo delle *artes*, è la facoltà dell'ingegno umano di osservare e di imitare la natura, dotata di intelligenza divina; ogni creazione umana deriva la sua *veritas* dal fatto di costituire l'*imago* di una necessità naturale.

L'umanista Alberti non può che opporsi innanzitutto programmaticamente a una simile concezione normativa, dando priorità all'essere umano rispetto ai sistemi di riferimento, più o meno direttamente religiosi, sovrastrutturali rispetto allo stesso. Con ciò egli apre i requisiti richiamati da Vitruvio, e quindi le buone pratiche tradizionali, alla possibilità di deroghe basate sulla percezione umana della piacevolezza e varietà, sorta di requisiti prestazionali di rimando oggi.

In questa visione il rapporto con la terra si fa duplice: da un lato la città come organismo artificiale³², dove si imparano la civiltà e le buone arti, alla cui localizzazione ottimale sono peraltro dedicate diverse pagine; dall'altro la villa, residenza di campagna in cui ritirarsi per godere del contatto con la natura, strumento rivelatore della verità della vita, mezzo essenziale per sentirsi in armonia con il cosmo. Alla fruizione visiva del paesaggio³³ vengono assegnate virtù quasi terapeutiche, mentre la semplicità della natura viene indicata come esempio da seguire. E ancora, verso l'opera degli antichi è bene avere riguardo. A demolire, a spianare, a distruggere qualsiasi struttura c'è sempre tempo.

Questa complementarità tra artificio e natura, l'uno attento all'altra, ci accompagneranno per secoli, fino a che non prevarrà l'ideologia dell'inutile attenzione, ovvero della possibilità di prescindere ormai del tutto dalla natura, o di giocarvi pericolosamente, grazie alla tecnica.

³¹ In particolare nei libri I, VIII e XIX.

³² Anche se le città di fondazione del tardo medioevo fiorentino sono chiamate "terre": ad esempio, Terranuova Bracciolini.

³³ La notazione si trova nell'Introduzione ad Alberti di P.Portoghesi, XIX e XXVIII: pur interessante, desta tuttavia qualche perplessità per l'uso del termine paesaggio, che all'epoca di Alberti non possedeva ancora l'accezione - successivamente divenuta d'uso comune - di visione dal vero.

Le pratiche prevalenti

La terra vittima di abusi quotidiani

Il fatto di percepire la terra, trasformata in suolo, come un oggetto a nostra disposizione (dimenticando gli altri animali, le piante, e tutto ciò che non siamo in grado di conoscere, o con cui non ci interessa relazionarci) ha provocato nel passato e provoca nel presente (con dimensioni mai conosciute prima) azioni quanto mai scomposte: non si potrebbero definire altrimenti le enormi estensioni cementificate prive di accorgimenti tratti dall'esperienza, prive di valenza estetica, prive di una relazione pratica o simbolica con la terra; la distruzione della campagna con la sua trasformazione in enormi distese trattate a pesticidi³⁴, concimi chimici e sementi geneticamente modificate; le cave, i fori, i trafori sfruttati e poi trasformati in discariche di veleni; le foreste, le paludi, i deserti, le terre comuni, i mari distrutti, ridotti in proprietà di singoli individui, usati per gli esperimenti nucleari, riempiti di plastica e di oli esausti.

La terra è diventata oggi, nei fatti ma anche nelle teorie dominanti l'azione quotidiana delle principali istituzioni economiche e politiche, oggetto di libero sfruttamento, funzionale all'accrescimento di reddito monetario per una minoranza di esseri umani (minoranza rispetto all'insieme degli esseri viventi ospitati dal pianeta, e probabilmente anche rispetto all'insieme degli umani).

Nei casi migliori con alcuni accorgimenti funzionali, spesso in assenza anche di quelli, l'urbanizzazione dilaga ovunque, e sia la SAU³⁵ che le aree naturali di valore³⁶ si riducono.

³⁴ Rendendo così, notava Rachel Carson nel 1962, "la primavera silenziosa".

³⁵ L'acronimo sta per Superficie Agricola Utile, ovvero il terreno effettivamente utilizzato ai fini della coltivazione agricola. Anche questa, come tutte le sintesi, contiene delle semplificazioni: trascura ad esempio la recente rivalutazione delle superfici agricole non coltivate, la cui entità è comunque in media relativamente ridotta, a fini di riequilibrio ecologico.

³⁶ Non sempre coincidenti con le aree a vario titolo "protette", che tendono a essere più facilmente istituite laddove le aspettative di rendita fondiaria o immobiliare sono minori o inesistenti.

Espropriata delle terre o dell'acqua che le tiene vive, una gran parte della popolazione mondiale è costretta a cercare sopravvivenza in città, o meglio nelle baraccopoli illegali³⁷ che ogni giorno sorgono alla periferia delle megalopoli in Sudamerica, Africa, Medio Oriente e Asia. A livello mondiale dal 1950 al 2005 la popolazione urbana è più che quadruplicata, passando da 733 milioni a più di 3 miliardi³⁸, mentre mancano statistiche sull'incremento delle aree urbanizzate.

Nella sola Italia, negli anni '90 sono stati urbanizzati circa 50.000 nuovi ettari all'anno e fronte di un saldo demografico passivo (Bologna 2000, p.217); pur mancando dati nazionali più recenti, in base a quanto evidenziato da alcuni campioni significativi è lecito ipotizzare un ulteriore aumento più che consistente di tale tendenza all'occupazione di suoli a opera di nuove urbanizzazioni.

Il mantenimento della fertilità naturale dei suoli è considerato un obiettivo soltanto in una minima parte delle pratiche colturali attuali, anche se non mancano esempi recenti di una riscoperta dei metodi tradizionali di coltivazione per la loro capacità di garantire ai contadini remunerazioni più stabili, proteggere i terreni dall'erosione, salvaguardare la biodiversità, garantire alimenti più sicuri³⁹. Le colture industrializzate, oltre a togliere alle comunità rurali ogni possibilità di competere e spesso anche di sopravvivere, distruggono ecosistemi, paesaggi e culture antropiche di lunga durata in modo spesso irreversibile. Né, alla faccia dei proclami ricorrenti, sono state in grado di debellare il problema "fame" nel mondo, in molti contesti addirittura peggiorato. Dal 1950 al 2000, per contro, il consumo di fertilizzanti chimici di sintesi (derivanti in buona parte dalla lavorazione del petrolio) è aumentato di circa

³⁷ Sul fenomeno della crescita degli *slums* nel mondo vedasi Davis (2006).

³⁸ Worldwatch Institute (2005), p.75. E' forse superfluo ricordare come le condizioni di vita di gran parte della popolazione inurbata nel mondo abbiano ben poco a che vedere con quelli che noi consideriamo normalmente, nei nostri contesti, elementi di qualità della vita urbana, e ne siano comunque estremamente lontani.

³⁹ Si vedano ad esempio i casi descritti da B.Halweil, "Un'agricoltura per il bene pubblico", in Worldwatch Institute (2002), pp. 93-95.

10 volte, mentre il ricavato delle vendite di pesticidi è passato da 1 a 15 (Worldwatch Institute 2002, p.99): entrambi questi dati sono direttamente correlati all'aumento delle monoculture, che attirano i parassiti ed esauriscono i terreni. Nulla a che vedere con il rapporto tradizionale del contadino con la propria terra, della quale conosce (o meglio conosceva prima dell'avvento dell'agricoltura industrializzata) pregi, difetti, microclimi e caratteri di ciascuna parcella, come tuttora testimoniato dalla sopravvivenza d'una serie di toponimi quali *bacìo* (in Toscana) o *invernèit* (nelle Langhe per designare i terreni meno esposti al sole, *sirìa* o *solatìo* al contrario per quelli che ricevevano il maggior numero d'ore di sole) e così via.

Oggi le nuove lottizzazioni il più delle volte usano nomi esotici, o di pura fantasia, denunciando con ciò il loro interesse a cancellare velocemente il passato a favore d'un presente di pura invenzione pubblicitaria.

La terra è sempre più privatizzata, lottizzata, recintata: non si considera che essa appartiene anche alle specie animali e vegetali, e che lo stesso nomadismo umano è stato ed è tuttora una componente rilevante, se non della nostra cultura cosciente, della nostra identità genetica. Nelle città degli Stati Uniti, con qualche rara eccezione, praticare la terra con le proprie gambe e piedi, anziché con un mezzo motorizzato, all'esterno del proprio giardinetto recintato è considerata pratica da delinquenti o mendicanti. Soltanto alcuni popoli aborigeni, in Africa come in Australia, gli sciamani di tutto il mondo e naturopati di diverse scuole ricercano il contatto fisico diretto con la terra come pratica magica o comunque curativa⁴⁰.

Se tutto ciò vi sembra normale, non sarete in grado di condividere con me l'idea che l'abuso perpetrato nei confronti della terra sia in realtà una violenza anche contro il nostro modo di sentire, contro la nostra memoria genetica e il nostro equilibrio psicofisico complessivo.

⁴⁰ Ristabilire il legame interrotto con la terra è l'obiettivo di tecniche consolidate come il cosiddetto *Grounding*, usato perfino in alcuni ospedali per ritrovare l'equilibrio dopo gravi operazioni. A volte è l'interno stesso della terra, e quindi il permanere nelle sue cavità, a essere considerato curativo: a Monsummano Terme come a Bad Gastein, e in molti altri luoghi.

Potete comunque comprendere che, proseguendo su questa strada, noi stiamo distruggendo la terra, e con essa la base stessa della nostra vita⁴¹.

Riprendersi cura della terra

L'attenzione al paesaggio come strumento di empatia per la terra

Edward Hyams scriveva nel 1952 che “nessuna civiltà raffinata può respingere il suo intellettualismo e ritornare al misticismo, può gettar via la scienza e ritornare al mito. Una volta che sia stato perduto il potere delle credenze religiose, le società devono fare il meglio che possono con il proprio cervello. Ma possiedono ancora la sensibilità estetica.” (Hyams 1962, p.340)

Dagli anni '50 a oggi l'illusione che la nostra civiltà occidentale sia una società raffinata ha avuto troppe significative smentite per poter essere ancora considerata una base di riflessione significativa. I miti hanno continuato a essere prodotti dalla televisione e dai mezzi di comunicazione in generale, facendo rimpiangere i miti antichi, riprodotti in qualche misura e in modo parziale dalla tutela delle bellezze naturali e artistiche. Cervello e sensibilità estetica sono dunque ancor oggi strumenti essenziali per selezionare le azioni possibili per usare l'elemento terra in modo più attento alla sua natura, ma non sono sufficienti se non completati dall'empatia, dalla capacità di immedesimarsi nel luogo (in ciascun luogo in questione) e nei suoi elementi vitali, e sentire, oltre ad analizzare eventualmente in modo razionale, come i diversi elementi vitali lo strutturano, ne disegnano le linee di forza con cui i diversi usi si troveranno a interagire.

La cura del paesaggio come sostituto del rapporto sacro con la terra è comunque una traslazione fondamentale,

⁴¹ A meno di non credere davvero alla possibilità di migrare tutti su altri pianeti, quando venisse accertata la prossima distruzione del nostro. Anche se ciò fosse teoricamente possibile, il modo in cui quotidianamente trovano la morte i migranti di tutto il mondo, cercando di entrare in paesi più benestanti dei loro, dovrebbe costituire un monito sufficiente a comprendere come le migrazioni forzate siano dolorose e pericolose, oltre a scatenare i peggiori istinti del profitto.

maturata nei secoli più recenti, che vale la pena considerare con una certa attenzione.

Il paesaggio non è soltanto terra, ma le sue molteplici combinazioni con il cielo (aria), la luce (fuoco) e l'acqua. La terra ne è tuttavia l'elemento base, rispetto al quale l'artificio umano si relaziona in modo più o meno significativo: "un luogo forte presuppone l'esistenza di una corrispondenza significativa di sito, insediamento e dettaglio architettonico. Il luogo artificiale deve conoscere quel che vuole essere riguardo all'ambiente naturale" (Norberg-Schultz 1979, p.180). A fronte di questa 'necessità', la "maggior parte degli edifici moderni esiste in un 'nulla', senza alcun rapporto con il paesaggio o con un insieme urbano coerente" (ibidem, p.190). Il movimento moderno opera una riduzione della complessità degli elementi percepibili, e dei loro significati simbolici sedimentati, a mere quantità di "aria, luce e verde". La terra viene ridotta a suolo su cui posare gli edifici o le strade, oppure in spazio altrettanto astratto da destinare a "verde".

La comparsa del concetto di paesaggio in età moderna si può considerare quindi come fenomeno almeno in parte compensativo⁴² (Bonesio 2007, p.122), all'interno del quale tuttavia acquista rilievo crescente l'acquisizione del fatto che è "la Terre, reconnue comme réalité sensible du fait même que nous en connaissons mieux la réalité factuelle" (Berque 2000, p.122 e 138-9).

Pur fra molti segnali contraddittori, e la forte inerzia dell'impostazione 'moderna', oggi una rinnovata attenzione al paesaggio sembra aprire nuove vie alla riscoperta potenziale del ruolo degli elementi, la terra prima fra tutti, nel significare perlomeno il nostro ambiente di vita (se non, com'era un tempo, il senso stesso della nostra esistenza), attraverso il riconoscimento di "forme pregnanti, che sono in noi tanto quanto esse sono nel mondo" (Berque 2000, p.113). Il recente Codice europeo del paesaggio⁴³ introduce a questo riguardo una nuova attenzione al paesaggio

⁴² A fronte delle grandi trasformazioni dell'età industriale, che stravolgono gli assetti territoriali preesistenti.

⁴³ Presentato ufficialmente a Firenze nel 2000; ratificato dal governo italiano nel 2006.

come territorio percepito dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'interrelazione di fattori naturali e/o umani e dalle loro declinazioni. Ciò è riconosciuto come patrimonio comune e fondamento dell'identità delle popolazioni. Non è un passo da poco: se questi contenuti venissero effettivamente applicati, si tratterebbe di una vera rivoluzione.

Il consumo zero di suolo

La velocità con cui quotidianamente nuove unità di misura della terra – metri o chilometri quadri - vengono coperte di asfalto e cemento costituisce un'allarmante sintesi quantitativa della follia nel nostro rapportarci alla terra, e (quando considerata⁴⁴) un'efficace misura simbolica dell'attenzione nei riguardi del fenomeno.

Costruire nuovi edifici, urbanizzare nuove aree è soltanto la pratica più appariscente di sottrazione della terra al suo stato naturale (non a caso, ogni costruzione era tradizionalmente fino a tempi assai recenti accompagnata da riti di riconciliazione o simbolica compensazione verso la natura), di violenza perpetrata sul e nel corpo della terra. L'agricoltura industriale, la dispersione sul terreno di veleni chimici, e molte altre pratiche antropiche sono altrettanto dannose, e spesso concorrenziali sul piano dell'irreversibilità. Ciononostante la quantità e la velocità della terra "consumata" da ulteriori edificazioni, che procedono a ritmi esponenziali per finalità esclusivamente finanziarie⁴⁵, sono diventate in questi ultimi anni una misura estremamente pregnante della mancata attenzione che ciascuna delle nostre cosiddette civiltà presta agli elementi naturali, e in particolare alla terra.

Qualche esempio positivo inizia tuttavia ad esservi.

⁴⁴ Meno sovente di quanto si potrebbe immaginare data la rilevanza del fenomeno: tra gli indicatori costruiti e utilizzati dall'Agenzia europea per l'ambiente, ente tecnico di riferimento per le politiche dell'Unione Europea in campo ambientale, manca ad esempio qualsiasi riferimento al "consumo di suolo" a fini urbanizzativi e infrastrutturali.

⁴⁵ In quanto da un lato non esiste più un fabbisogno edilizio assoluto derivante dal rapporto abitanti/volumi edificati, dall'altro il problema di redistribuzione dei volumi esistenti è solo parzialmente risolto dalle nuove edificazioni.

In Germania la riduzione del consumo di suolo agricolo a fini urbanizzativi e il riciclo delle superfici già urbanizzate costituisce da qualche anno un obiettivo centrale sia per le politiche dello Stato federale che per quelle di diversi Laender⁴⁶. Questo obiettivo è stato posto per la prima volta nel 1998, nel programma di politica ambientale promosso dall'allora ministro per l'ambiente Angela Merkel. Il valore-obiettivo da raggiungere al 2020, quantificato in 30 ha al giorno (circa un quarto del consumo medio giornaliero in atto) comprensivi dei nuovi suoli "consumati" sia per gli insediamenti che per le infrastrutture, è stato fatto proprio anche dai successivi governi. Due Consigli federali, quello degli "esperti per le problematiche ambientali" e quello per lo "sviluppo sostenibile", lo considerano tuttavia soltanto una meta intermedia, e richiedono nel lungo periodo la formulazione di un obiettivo di crescita zero⁴⁷. In molti casi mancano in effetti addirittura adeguate rappresentazioni quantitative, per cui sappiamo quanto consumiamo in termini di gas, acqua, benzina, energia elettrica nella nostra vita quotidiana, a livello di singola utenza, quali percentuali di raccolta differenziata dei rifiuti in media riusciamo a raggiungere, ma non quanta nuova terra il nostro Comune, la nostra Provincia, Regione o Stato si appartengono, i cui governi sono da noi votati, ipotocano quotidianamente a fini edificatori. "non c'è campo come quello urbanistico in cui l'applicazione dei principi della "decrecita" sarebbe più fertile, o perlomeno il riuso delle aree già urbanizzate proponibile da subito e ovunque come priorità."⁴⁸. Assumere l'obiettivo "consumo zero di terra", e monitorarlo adeguatamente, si può fare, da subito.

⁴⁶ Nel 2003 per il Land Baden-Wuerttemberg vi è stato addirittura un appello dell'allora Ministro per l'economia, Walter Doering, affinché i diversi enti locali si impegnassero nel "risparmio di superfici" attraverso specifici strumenti di piano. Il consumo, dichiarato insostenibile, era quantificato a livello di Land in "12 ettari al giorno, pari a 16 campi di calcio" (Wirtschaftsministerium Baden-Wuerttemberg, Pressemitteilung 119/2003, 22.7.2003).

⁴⁷ Vedasi Georg Frisch, 30/ha al giorno. Le politiche di contenimento delle aree urbane in Germania, 13.3.2005 www.eddyburg.it

⁴⁸ Marson (2006b). In questo articolo si possono trovare altresì argomentazioni aggiuntive a sostegno del "consumo zero" di terra per nuove edificazioni.

Madre nostra, che ci dai il nostro pane quotidiano

Arrestare l'incontenibile consumo di terra per nuove costruzioni che non sono in grado di soddisfare la domanda sociale ma soltanto le aspettative immobiliari significa anche mantenere una sufficiente disponibilità di terra da coltivare per ottenere gli alimenti necessari a garantire la nostra riproduzione quotidiana.

La recente crescita dei prezzi al consumo di pane, pasta e cereali ha fatto toccare con mano una realtà che spesso tende a sfuggirci, per l'apparente dematerializzazione della catena alimentare che ci sostiene. Non soltanto l'incidenza dei beni di prima necessità sul reddito medio tende a salire, ma a ciò si associa una mancata sicurezza nell'approvvigionamento regolare di quantità costanti e una qualità spesso dubbia, a volte rischiosa.

Agricoltura dunque, ma fatta come, e inserita in quali reti? L'esempio più promettente al riguardo è quello della cosiddetta "filiera corta", ovvero il consolidamento innanzitutto cognitivo e organizzativo fra produttori e consumatori presenti in un dato territorio: consolidamento dell'informazione e quindi della fiducia sulle qualità del prodotto, della sua corretta eventuale lavorazione successiva alla produzione, della possibilità di acquistare direttamente all'origine o di promuovere presso i commercianti locali un corretto ricarico sui prezzi dei prodotti locali.

Una interessante applicazione locale di questa possibilità è stata data qualche anno fa in Germania da un progetto denominato "Unser brot", il "nostro pane", nel quale i produttori locali di cereali (grano, ma anche segale e altri ingredienti del pane tradizionale) e i fornai capaci e disponibili a produrre il pane con i metodi di lavorazione, lievitazione e cottura tradizionali si impegnavano a mettere a disposizione dei consumatori un pane quotidiano sano ed equo, certificato da un apposito marchio che permetteva di riconoscere questo pane come prodotto della terra conosciuta e sostegno alla società locale.

Un altro straordinario progetto è "Terra madre", l'iniziativa promossa da Carlin Petrini che nell'individuare e denotare piccoli produttori tradizionali che in ogni parte del mondo vivono coltivando la loro terra con sistemi tradizionali ha promosso una riscoperta della cultura agricola

come strumento essenziale di sopravvivenza e identità culturale⁴⁹. I variegati rappresentanti di comunità tradizionali che in occasione di questo evento popolano Torino ci ricordano tuttavia che il nostro pane quotidiano tradizionalmente non proveniva soltanto dall'agricoltura stanziale, ma che prima e accanto⁵⁰ a queste altrettanto fondamentali erano il pascolo, la raccolta di specie vegetali selvatiche, la caccia: dunque terre comuni, transumanze, nomadismo.

Riscoprire le terre comuni

Fino a tempi recenti, questione al più di qualche secolo e poche generazioni, la terra in proprietà privata rappresentava soltanto una parte, più o meno ampia secondo i contesti, del tutto.

Non soltanto popolazioni come quelle dei rom erano effettivamente nomadi, ma molti semi-nomadi, come quelli che ancor oggi si possono incontrare sull'Atlante marocchino, nell'Africa orientale o negli altopiani del Tibet, vivevano normalmente all'interno delle nostre comunità: i contadini-allevatori che in estate salivano con le vacche agli alpeggi; i pastori che con le loro greggi giungevano in inverno fino ai margini della laguna veneziana, scambiando con gli abitanti stabili del luogo formaggi in cambio di ricoveri e fieno; musicisti e norcini che stagionalmente giravano tra cascate, poderi e fattorie di territori anche assai ampi; donne scese dalle montagne a vendere utensili di legno nei mercati urbani; migrazioni stagionali di lavoratori dagli Appennini alle pianure costiere, dalla campagna alla città, e viceversa; pellegrini in marcia; esploratori e mercanti che trascorrevano buona parte della loro vita in viaggio.

Tutti costoro, con poche eccezioni, avrebbero oggi significativi problemi a poter compiere i medesimi spostamenti periodici, specie in compagnia di animali, per la parcelliz-

⁴⁹ Pur non mancando coloro che criticano questa iniziativa in quanto sponsorizzata da grandi colossi della produzione alimentare ed enologica, dunque potenziale operazione d'immagine per promuovere altro, ossia le grandi quantità prodotte industrialmente, a me sembra comunque straordinariamente importante sul piano simbolico.

⁵⁰ A mio avviso straordinaria è la descrizione data da Moreno (1990) dell'economia di sussistenza praticata nell'entroterra savonese (ma rappresentativa di gran parte dell'Appennino italiano) che integrava la coltivazione dei pochi campi disponibili con l'uso dei boschi anche come pascolo.

zazione e chiusura di gran parte della superficie terrestre in proprietà private.

Dimenticate la terra come bene comune per eccellenza: a eccezione dei cacciatori, che possono introdursi anche nel mio giardino⁵¹, non è più ammesso percorrere la terra. Chi (umano o altro animale) tenti di farlo dovrà confrontarsi con continui ostacoli: infrastrutture, impianti tecnologici, e infinite recinzioni. Chi non “possiede” (anziché chi non rispetta le regole a misura del cosmo, e a misura della comunità attraversata) non ha più alcun diritto. In effetti ciò che attraverseremo non sono più comunità, ma insieme tendenzialmente infiniti di individui racchiusi entro i confini della proprietà privata. Il che significa che non soltanto zingari e migranti, ma ciascuno di noi, fuori dalle sue proprietà materiali (di suolo o di denaro da spendere per acquisire ulteriori proprietà, anche soltanto di consumo) non ha più diritti: sempre più spesso non posso sedermi sulla piazza se non mi siedo al caffè, non posso bere alla fontana pubblica (che è stata chiusa, o addirittura rimossa), non posso accedere alla riva del fiume perché le recinzioni private me lo impediscono, non posso accedere al mare (se non affrontando lunghi e disagiati tragitti, o litigando con i gestori privati) se non pago l'ingresso alla spiaggia, non posso percepire i venti perché sono interrotti da costruzioni sorte casualmente, non posso vedere il paesaggio storico e le regole che scandiscono il rapporto di lunga durata di ciascun territorio con il cielo, perché le visuali sono state espropriate da recinzioni private che chiudono i terreni di pertinenza delle nuove edificazioni⁵².

⁵¹ Privo di recinzione, ancorché progettato e curato: e quindi “non protetto” nel nuovo senso comune per cui ciò che non è recintato non ha valore, e può essere quindi liberamente devastato.

⁵² A volte ciò avviene anche in assenza di edificazioni (la forza dell'ideologia!): il sentiero n.1, ad esempio, che partendo dal confine Francia-Italia percorre tutti i monti liguri, in corrispondenza del passo del Turchino sopra Genova Voltri è stato spostato dal crinale affacciato sul mare in una preesistente strada sul lato interno dalla quale non si vede (e si sente) principalmente l'autostrada Genova-Alessandria, per permettere la recinzione d'un terreno stagionalmente destinato al pascolo bovino. Sul nuovo percorso non passa ovviamente più nessun escursionista, mentre il vecchio sentiero, a distanza di qualche anno, è stato già parzialmente coperto dall'avanzata di arbusti, che l'hanno reso comunque impraticabile.

Rispetto a questa situazione ormai prevalente, la permanenza in alcuni luoghi dell'istituto delle terre comuni, ancorché spesso privato della sua funzione e vitalità originaria, ci dà tuttora testimonianza d'una terra dotata di vita propria, capace di donarci beni senza essere necessariamente coltivata, e che apre orizzonti di cura reciproca diversi e superiori⁵³ a quelli offerti dalla proprietà privata. Oggi nuovamente a rischio, come è avvenuto in epoche ricorrenti nella storia recente, queste comunanze andrebbero mantenute e incrementate se non altro per la loro testimonianza culturale e la potenziale funzione educativa a pensare la terra altrimenti. Accanto alle terre comuni vere e proprie, utilizzate a rotazione da tutti i componenti di una comunità locale, sarebbe relativamente semplice promuovere la potenziale fruizione collettiva di luoghi non privatizzati (indipendentemente dal titolo di proprietà, pubblico o privato) quali campagne, spiagge, lungofiumi, piccole piazze e quant'altro, differenziando opportunamente le diverse imposte locali⁵⁴. Dare un segnale anche culturale in questa direzione non è difficile, basta provarci⁵⁵.

Dalle aree protette, alle reti ecologiche, a una nuova ecologia di vita sulla terra

Abbiamo fin qui ricordato l'importanza della terra come base comune alla vita di tutti gli esseri umani, ma la terra ospita come noto una miriade di altre specie viventi, animali e vegetali. La maggioranza di queste specie sono relegate dalla bulimia di terra degli umani nei luoghi caratterizzati dalle condizioni meteorologiche più estreme, inseguiti anche lì dalle nostre ormai numerosissime emissioni inquinanti e dagli effetti del surriscaldamento climatico, oppure nelle aree cosiddette "protette", porzioni di terra generalmente

⁵³ Non è forse un caso che il Comune di Nonantola (Mo), in cui è presente da secoli un patrimonio di terre comuni tuttora effettivamente gestito come tale, si sia distinto negli anni recenti per le "buone pratiche" di accoglienza ai migranti.

⁵⁴ Ad esempio, con riferimento all'ICI (imposta comunale sugli immobili), perché chi recinta il proprio terreno di pertinenza dell'immobile non deve pagare di più di chi lo mantiene pubblicamente accessibile?

⁵⁵ Un lavoro simbolicamente eccellente è ad esempio quello fatto dall'associazione Libera con le terre confiscate alla mafia, dedicate alla promozione collettiva di nuove economie agricole.

isolate le une dalle altre in cui è generalmente esclusa l'azione molesta diretta e intenzionale da parte degli umani.

Nella loro accezione attuale queste aree protette derivano dai cosiddetti "padri fondatori" nordamericani, che nella tutela di ampie zone di naturalità individuavano un compensazione simbolica per l'occupazione e la privatizzazione di enormi estensioni delle terre "vergini" (di fatto abitate in modo assai ecologico dagli indiani d'America). In realtà i luoghi protetti in quanto piena e potente manifestazione delle forze o divinità naturali costituiscono un archetipo di invenzione ben più antica (per la cui trattazione vedasi il testo al paragrafo 2.4).

Ma cosa vi è oggi di nuovo al riguardo? Quali sono le pratiche che sembrano aprire prospettive promettenti relativamente alla riscoperta e alla ricostruzione di un diverso rapporto con la terra? Da un lato il concetto (e i conseguenti progetti, e realizzazioni) di rete ecologica pensata per dare possibilità di vita (e di movimento) alle diverse specie animali e vegetali, dall'altro l'inclusione nelle aree da tutelare degli ambienti di vita di popolazioni non "moderne", ovvero di civiltà non ancora del tutto travolte e stravolte dal modello di sviluppo unificato; infine, le proposte e sperimentazioni di un diverso modo di convivere con la terra, dal bioregionalismo alla *deep ecology*.

Il concetto di rete ecologica⁵⁶ s'è fatto strada a partire dalla considerazione che molte specie animali e vegetali, come gli umani, hanno la necessità di muoversi, e quindi singole aree protette, per quanto grandi, rappresentano per esse una sorta di prigione. Basta considerare quanti rospi, ricci o porcospini vengono quotidianamente schiacciati sulle nostre strade per comprendere come sia fondamentale per molte specie avere dei percorsi, delle reti terrestri in cui muoversi senza rischiare la vita. Le reti ecologiche sono per l'appunto pensate come strumento per connettere le aree ad alta naturalità, a volte ma non sempre coincidenti con le aree protette⁵⁷, con corridoi verdi, sistemi agricoli

⁵⁶ Il testo base più chiaro per comprendere che cosa sono le reti ecologiche è tuttora quello di Malcevski *et al.* (1996).

⁵⁷ Per la nota tendenza a istituire aree protette laddove vi sono meno interessi d'uso concorrenti.

con presenza di macchie e siepi, corsi d'acqua e relative aree di pertinenza, e analoghi. Oggi molti Comuni e Province italiane si sono dotati di progetti, se non ancora di realizzazioni, di reti ecologiche, iniziando a internalizzare l'idea che non possiamo appropriarci di tutta la terra, ma anche nei nostri luoghi di vita quotidiana dobbiamo riservare degli spazi di libera circolazione alle altre forme di vita.

Un'altra acquisizione significativa è rappresentata dalla nuova consapevolezza dell'utilità di proteggere non soltanto la biodiversità animale e vegetale, ma anche quella culturale. Si tratta naturalmente di un processo dialettico, come si suole dire, fatto di luci ed ombre, come testimoniato dalla crescente produzione di organismi geneticamente modificati e dalla tendenziale omologazione universale del "dover consumare" le medesime merci (Klein 2000). Nel proteggere si rischia naturalmente di ipostatizzare e quindi distruggere⁵⁸. Quali alternative per porre almeno parziale rimedio ai danni già causati dalla nostra civiltà occidentale? La strada più promettente appare oggi quella di valorizzare i modi di vita e di produzione diversi, in più intima relazione con la natura, che contraddistinguono ad esempio i produttori indigeni selezionati e inseriti nel mercato mondiale dalla straordinaria invenzione di Terra Madre⁵⁹. Il fatto che oggi non si possa più associare ciò che si mangia a un terreno specifico su cui ciò è stato coltivato, a una forma dei campi, alla configurazione della terra, a saperi consolidati nella cultura locale crea una indifferenza alla terra come base della vita che non può che produrre nei tempi a venire ulteriori e maggiori danni. La terra tutta, rispetto al sistema noto di pianeti che ci circonda, rappresenta un ambiente unico per la sua capacità di ospitare la vita, le più diverse forme di vita vegetale e animale. Soltanto l'azione dissennata di molti umani sta rendendo la vita sulla terra sempre più difficile per tutte quelle specie, esseri umani compresi, che non sono direttamente funzionali al

⁵⁸ Vedasi a questo riguardo la critica che F.Choay rivolge alle politiche dell'Unesco per la protezione dei siti dichiarati "patrimonio dell'umanità": F.Choay, "Strutture identitarie e universalità", in Choay (2008).

⁵⁹ La già richiamata iniziativa promossa da Carlin Petrini, fondatore del movimento *Slow Food*, in parallelo al "Salone del gusto di Torino".

modello di sviluppo dominante. Iniziative come Terra Madre ci danno il senso che questa terra sia ancora pensabile come un immenso giardino composto da paesaggi, luoghi, stili di vita, animali e piante diverse.

Con modalità e forme diverse, la riscoperta e il restauro di maggiori consonanze tra noi e la natura è praticata da molti altri individui e gruppi di umani. La capacità di sentire e raccontare la terra e il suo sapere, di “parteciparvi” intimamente sentendosene parte è ad esempio l’obiettivo praticato dalle associazioni “bioregionaliste”⁶⁰, che presenti anche in Italia si propongono “un reale risanamento del nostro rapporto con la Madre Terra” (Rete bioregionale italiana 1997, p.13) attraverso pratiche di riconquista della consapevolezza e di attivazione della responsabilità individuale. Il movimento della *deep ecology* (Naess 1989), cui lo stesso bioregionalismo fa riferimento, considera la vita umana quale componente di un’ecosfera più complessa nella quale non si danno forme di vita superiori alle altre, né è utile praticare il dualismo soggetto-oggetto. Non mancano neppure recenti prese di posizione religiose che riprendono alcune interessanti intuizioni teologiche secondo cui l’agire umano trova la sua eco nel corpo e nel mondo; la simbiosi corpo-elementi ci dice che il mondo dipende dall’agire umano⁶¹, e che le possibilità di capire il corpo umano, il nostro microcosmo, sta nell’interpretazione delle analogie tra condizioni cosmiche e terrestri⁶².

Il saper “sentire” non è, ahimè, un sapere facilmente codificabile, almeno nella nostra civiltà orientata in senso apparentemente razionale, né può essere forse praticato da chiunque (la dote di ‘sentire’ l’acqua sotterranea è ad esempio ereditaria e selettiva). Più in generale, tuttavia, la polarità incontrata da pratiche come il *feng shui*, ancorché nella loro versione più volgarizzata, ci parla di una percezione diffusa dell’esigenza di riequilibrare i nostri rapporti con la terra, e della perdita delle conoscenze contestuali necessarie a farlo (per cui si pensa di poterli prendere in prestito

⁶⁰ Sul “bioregionalismo” vedasi Berg (2000).

⁶¹ La filosofa benedettina Hildegard von Bingen citata da Boehme (2002), p.21.

⁶² Per una rassegna delle principali posizioni che considerano come sacro il rapporto con la natura vedasi la seconda edizione di Gottlieb (2004).

da culture che ci sono estranee, come fossero merci). Se qualsiasi strumento, di fronte alla manifestazione sempre più chiara dei danni causati alla terra dalla nostra imperizia di apprendisti stregoni, appare come utilmente considerabile per un cambiamento quanto mai urgente e necessario della nostra ecologia della vita quotidiana, per poter sopravvivere come individui e come specie umana, il problema non è nei nostri concittadini che utilizzano il *feng shui*, ma in chi non sa loro offrire alternative più contestualmente sensate ed efficaci.



Territorio come corpo di donna
“Mappa di comunità” di Acquarica di Lecce (F. Baratti 2008)



L'acqua come elemento sacro

Il pozzo/tempio di S.Cristina a Paullatino (Sardegna)

Un particolare del camino (immagine fotografica). Schizzi assometrici dell'ingresso al tempio a livello del suolo (Aldo Rossi). Restituzione grafica del pozzo (Franco Laner).

